

Prima edizione: aprile 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3719-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpote, Roma
Stampato nell'aprile 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Davide Mosca

Il profanatore di biblioteche proibite



Newton Compton editori

Per Dada

Prima di correre a cercare risposte vivi bene le tue domande.

RAINER MARIA RILKE

Le parole sono azioni.

LUDWIG WITTGENSTEIN

Tu, Dio, che conosci il nome mio.

Canto popolare

1

Lazzari aveva inaugurato l'enoteca già da due giorni quando entrò il primo cliente e con voce risoluta ordinò una bottiglia di Falerno. Era un vino che non si produceva più da almeno millecinquecento anni, a quanto poteva saperne.

Non si era preoccupato di pubblicizzare la nuova apertura e all'inaugurazione di due sere prima aveva invitato soltanto poche persone: la dipendente del Comune che lo aveva seguito nelle pratiche amministrative, un paio di fornitori locali, il muratore e l'elettricista che si erano occupati dei lavori, la sua eclettica padrona di casa, una di quelle donne capaci di risollevarti il morale con una sola parola, il portallettere della zona e il commercialista. Il commercialista non era venuto e al suo posto aveva mandato la segretaria con un mazzo di quindici rose blu.

Il cliente si chinò rigidamente sul decanter che fungeva da vaso, per sentirne il profumo. Indossava un abito tagliato su misura e, appuntato sulle spalle, un cappotto di taglio militare. Si muoveva con la lentezza evasiva e puntigliosa di chi sta per prendere possesso del suo nuovo ufficio e ha tutta l'intenzione di spostare i mobili e modificare ogni cosa.

«Forse intende un Falerno del Massico», gli disse Lazzari,

grattandosi la guancia. Non poteva credere che quell'uomo gli stesse davvero domandando un *Falernum*, il rosso più amato dagli antichi romani.

«Capita sempre così».

«Capita sempre cosa?»

«Si tratta di un comportamento tipico. Speriamo sempre di non avere capito bene, che ci sia stato un malinteso, un errore, che la cartella clinica con la diagnosi fatale non sia la nostra, che il nome chiamato dall'ufficiale sia quello di un altro. Ma non è così, non è mai così».

Lazzari spostò la mano dietro l'orecchio. «Ah no?»

«Sa qual è il punto debole dell'uomo?»», domandò lo sconosciuto. Poi, senza concedergli il tempo di rispondere disse: «La prevedibilità».

«Non capisco».

«Ha capito benissimo ciò che ho ordinato».

Fuori passò una bicicletta. Poco lontano il mare rumoreggiava contro il molo e il legno del pontile anneriva sotto le onde; oltre il porto-canale, sull'arenile, compattato dalla pioggia della mattina, una banda di surfisti scaricava le tavole e le mute da due fuoristrada.

«Il vino che mi chiede non esiste più».

«Dice bene, professore».

«Non sono un professore».

«Dice bene per la seconda volta, *assistente*», confermò l'uomo e si sedette su una seggiola. Poi si tolse l'ingombrante cappotto, lo ripiegò con cura e se lo mise sulle ginocchia.

«Non è mai andato oltre quel ruolo, vero?».

Lazzari afferrò una delle bottiglie esposte sul bancone. «Posso offrirle un Aglianico? La provenienza è più o meno la stessa di quel Massico di cui le parlavo».

L'uomo inforcò un paio di occhiali con la montatura di tartaruga e tirò fuori da una delle tasche del soprabito un'agenda rivestita di cuoio. In un angolo, sotto un taglio superficiale, erano cucite in filo d'oro le iniziali C.V.R.

«Lei si iscrive alla facoltà di lettere e filosofia di Genova a diciotto anni e in appena un triennio sostiene tutti gli esami», attaccò a leggere. «Dopo la laurea, vince una borsa di studio per un dottorato in storia romana presso l'Università degli studi di Milano. Lo completa in tre anni circa con una tesi intitolata *Il nome di Roma*. Il celebre professor Casini le offre un ruolo da assistente presso la cattedra di storia romana e le fa assegnare tramite una fondazione un'ulteriore borsa di studio. Nel frattempo, infatti, partendo dai dati raccolti durante la tesi, lei ha cominciato a lavorare a un saggio sulla nascita di Roma. I pochi che hanno potuto visionare i materiali di supporto ne parlano in toni entusiastici. Professori di altre facoltà vengono a trovarla. Riviste specializzate ne scrivono. Il clima di attesa cresce». Si interruppe lasciando intendere a gesti che saltava dettagli e traversie secondarie. «Sedici anni dopo lei interrompe di punto in bianco la stesura del saggio, prende la clamorosa decisione di ritirarsi dall'università e...».

L'uomo si tolse gli occhiali, chiuse l'agenda e allargò le braccia. «...Aprè che cosa?»

«Un'enoteca», terminò Lazzari.

«Un'enoteca», ripeté l'uomo marcando la parola con disprezzo.

«Credo che lo berrò io, quel bicchiere di Aglianico», disse Lazzari e ne versò un paio di dita in un calice. Poi ci ripensò e colmò il bicchiere fino all'orlo. «Posso conoscere il suo nome?»

«Gli amici mi chiamano Colonnello».

«E i nemici?»

«Non ne ho».

«Viene da parte dell'università? È un agente del consiglio economico o roba del genere? Volete indietro i soldi delle borse di studio? Non li ho più, li ho impiegati per studiare e ricercare...».

«Anche questo è tipico», lo interruppe il Colonnello.

«Ah sì?»

«Non indoviniamo mai perché veniamo convocati. Immaginiamo sempre un motivo diverso da quello reale. Ti arriva una convocazione dall'ufficiale giudiziario e tu pensi a quella volta in cui non hai pagato le imposte».

Lazzari posò la bottiglia che emise un rintocco sordo sul marmo che rivestiva il bancone. «Già, non pensiamo mai a un vino aromatizzato al miele in voga due millenni fa. Siamo davvero privi di immaginazione...».

«Non sono qui per il vino».

Lazzari non sapeva più che smorfia opporre a quelle insensatezze. Ormai non tratteneva neppure il suo sarcasmo. «Ah no? Mi aveva quasi convinto».

«Sono qui per un sogno».

«Lo ha fatto lei?»

«No, lo ha fatto lei».

«Ah sì?»

«Sì, un sogno di nome Roma».

Lazzari rimase in silenzio alcuni secondi. «È stato tanto tempo fa», disse infine e spinse lontano da sé il calice.

«Duemilasettecentosessantaquattro anni fa, per la precisione. Secondo la leggenda, Roma fu fondata proprio il ventuno aprile del 753 avanti Cristo. Per molto tempo gli

studiosi hanno tenuto in scarsa considerazione i racconti tradizionali, ma gli ultimi ritrovamenti archeologici hanno rimesso in discussione tutto. I misteri sulla fondazione della più grande città di tutti i tempi hanno ossessionato lei e migliaia di altri che l'hanno preceduta». Il Colonnello tacque alcuni istanti, studiando l'espressione di Lazzari. Infine riat-tacò in tono ancora più suadente. «Perché lei non crede, vero, che si tratti soltanto di una leggenda... Lei crede che davvero qualcuno fondò Roma in un certo giorno a metà dell'ottavo secolo avanti Cristo. Non è così?».

Lazzari distolse lo sguardo. Al di là della vetrina un vecchio con un cappello di carta in testa e una tuta bianca sdrucita e tempestata di gocce colorate verniciava una fila di assi. Le pennellate avevano un ritmo costante: rassicuravano, raccontavano di un mondo solido, stagioni che si avvicendavano. «Sì, lo credo», ammise Lazzari con un sospiro.

«Anche le persone che rappresento lo credono».

La voce di Lazzari risuonò assente. «E chi sarebbero?»

«La sua è una domanda non funzionale al nostro discorso. Le basti sapere che le persone che rappresento possono vantare un particolare primato: realizzano sempre i propri sogni. E lei è la persona adatta al nostro scopo».

Lazzari scoppiò a ridere, una risata di gola, cattiva e disturbante. «Stia bene a sentire quello che le dirò...», cominciò, ma si bloccò all'improvviso, perché non esistevano parole da opporre a quel delirio. «All'inferno! Ho ascoltato abbastanza. La prego di uscire. Non abbiamo nient'altro da dirci».

Senza attendere l'eventuale replica si chiuse in bagno e aprì il rubinetto al massimo, affinché il rumore dell'acqua coprisse ogni altro suono. Non voleva sentire nemmeno lo

scatto della porta che si apriva e chiudeva. Si frizionò la faccia con vigore. Come faceva quell'uomo a conoscere tutti i particolari della sua vita? Certo, non c'era niente di segreto, e chiunque con un po' di impegno si sarebbe potuto procurare quelle semplici informazioni. Ma perché? Inoltre l'idea di vedere i suoi fatti personali appuntati su quell'agenda lo disturbava. E disturbato doveva essere anche quell'uomo.

Quando uscì lo ritrovò seduto nello stesso identico posto. «Allora non ci siamo capiti».

«Lo faremo, non si preoccupi».

«Io non so chi diavolo lei sia...».

«Il vero nome di Roma non è Roma, come lei sa bene», lo interruppe il Colonnello. «Tutti conoscono la città più famosa di tutti i tempi, eppure nessuno conosce il suo vero nome. Quello che possiamo chiamare il primo giorno dell'Urbe rappresenta uno dei più strabilianti misteri della storia. Le persone per cui lavoro desiderano venire a conoscenza di questo mistero ed entrare in possesso di un particolare oggetto usato durante il rituale di fondazione di Roma».

«Se queste persone desiderano mantenere immacolato il primato di cui si vantano, quello di vedere compiuti tutti i loro sogni, gli dica di scegliersene un altro. Questo è irrealizzabile».

Il Colonnello indicò con gli occhiali la finestra incorniciata dagli scaffali in legno di betulla. Lazzari seguì il gesto e vide che su alcune bottiglie si era già depositata una lieve pellicola di polvere. «Siamo venuti a conoscenza di una pista che può farci risalire indietro fino a quel giorno fatidico. Abbiamo bisogno di qualcuno che la ripercorra per noi, una guida esperta, la migliore disponibile sul mercato».

Lazzari prese uno strofinaccio e iniziò a passarlo nervosamente sul banco. «Tagliamo corto. Mi sta dicendo che avete un indizio?»

«È curioso di sapere qual è? Glielo dirò».

«No, glielo dirò io», disse Lazzari, che cominciava a detestare quel modo di fare. «Qualcuno è saltato fuori dicendo che se scavate in un tale posto troverete quel tale reperto, la prova inconfutabile che state cercando. Sono centinaia di anni che succede così. Scavate pure, non troverete nulla. E ora sarò felice di offrirle da bere».

«Non è nemmeno curioso di sapere cosa le offriremo per questo compito?»

«Ho appena rifiutato».

«Sì, ma noi non ritiriamo la nostra offerta», precisò il Colonnello e mise via l'agenda. «Avremmo potuto offrirle un'ingente somma di denaro, una cattedra di storia romana in una delle università più prestigiose d'Europa, la direzione di un potente gruppo editoriale, perfino la conduzione di una trasmissione televisiva di divulgazione scientifica. Ma non avrebbe accettato».

Lazzari smise di strofinare. «Ah no?»

«No», garantì il Colonnello, come se Lazzari fosse un paziente con vaghe pretese di autodiagnosi e lui un medico specialista. «Per questo le offriamo di realizzare il suo più grande desiderio. Ha dedicato i suoi anni migliori a investigare sul mistero di Roma, studiando giorno e notte, rinunciando a una famiglia, sacrificando ogni cosa, senza però giungere alla sospirata scoperta. Ora noi le mettiamo a disposizione gli strumenti tecnici e finanziari per riuscirci, per realizzare il sogno della sua vita. Non si può rifiutare la vita, chi la rifiuta muore».

«Già», si limitò a mormorare Lazzari.

Il Colonnello si alzò e si sistemò il soprabito con un gesto disinvolto. «Ci rivedremo, *assistente*».

«Cercherò quel Falerno, promesso», fece di rimando Lazzari con tono sarcastico.

«Invocherò il mio ritorno, glielo assicuro».

Lazzari si infilò le mani in tasca, stringendosi nelle spalle. «Come no, ma nel frattempo mi tolga una piccola curiosità Colonnello. Ammesso che non sia tutta una montatura, davvero pensavate di convincermi con quella storiella sul sogno della mia vita?»

«Sì».

«Un po' poco, non le pare?»

«Ora che mi ci fa pensare, forse ha ragione», ammise il Colonnello, mentre il suo sguardo si illuminava di colpo, come se avesse visto la preda infilarsi nella trappola. Quindi aggiunse in tono vagamente allusivo: «Credo che useremo qualcosa per... come posso dire... rendere il sogno più credibile».

2

Lazzari chiuse l'enoteca alle nove, e mentre girava la chiave nella toppa sorrise al ricordo di quello strambo personaggio e delle sue fantasticherie. Si guardò attorno con un senso di sollievo.

Amava la fine di una giornata di lavoro, quando restavano soltanto piccole incombenze piacevoli per riempire la sera, come il viaggio di ritorno, il preparare la cena e poi, perché no, un buon bicchiere di vino.

Il Colonnello, dopotutto, gli aveva portato fortuna. Appena se ne era andato, erano entrati un uomo e una donna in abiti eleganti ma stazzonati che si erano scolati una bottiglia di Verdicchio, e poi due muratori a cui aveva offerto un paio di bottiglie di birra artigianale per farsi perdonare l'assenza della spina. Ne avevano prese altre tre a testa prima di ritornarsene alla pensione in cui soggiornavano.

Saltò sulla sua Olmo rossa e fece una puntata fino al canale per controllare il livello dell'acqua: si tranquillizzò nel vedere che nonostante gli acquazzoni degli ultimi giorni il rischio di esondazione era ancora lontano. Poi si diresse verso la spiaggia. Nel buio ingiallito dai lampioni montava la mareggiata: le onde rilucevano per pochi istanti prima

di abbattersi in una tempesta di schizzi sulla battigia invisibile. Intanto il cielo rotolava verso la città. Era una sera da fine del mondo.

Respirando a pieni polmoni, con la sabbia e la salsedine sulle labbra, pedalava lungo le strade deserte e intanto pensava a come sarebbe stata più godibile la sua vita se non avesse perso così tanti anni dietro ai suoi sogni.

Gli anni non si perdono ma si investono, gli avrebbe fatto notare il suo professore di esegesi delle fonti antiche, un uomo che negli anni Settanta si era beccato una pallottola in un piede e ora, chissà che fine aveva fatto. Ecco il guaio di invecchiare. Non chiedersi più cosa potrebbe esserne di tutte le persone che abbiamo conosciuto, ma cosa ne è stato.

Da pochi mesi viveva in affitto in un appartamento a Villa Marina, a un chilometro esatto dalla foce del Rubicone. La padrona di casa si era stupita di un affitto annuale anziché mensile o stagionale, come accadeva nella stragrande maggioranza dei casi da quelle parti. Lui aveva obiettato che non era un bagnante, e che lontano dal mare non voleva più vivere, ma al suo mare non poteva tornare. Poi, in modo ancora più goffo, come chi finisce per allargare una macchia che vuole cancellare, si era scusato per la frase oscura. Ma lei aveva capito. Aveva capito che era uno di quelli che tutt'a un tratto decidono di mettere un punto alla propria vita e cambiare pagina.

Il portone scheggiato del piccolo edificio a due piani era incastonato tra un negozio che affittava riscìo e una piadineria con un sole camuffato da padella infuocata per insegna. I due locali sarebbero stati aperti dal mese successivo. L'anno iniziava a Pasqua e finiva al più tardi a Natale, da

quelle parti. Appena entrò, qualcuno lo bruciò sul tempo accendendo la luce delle scale: lasciò la bicicletta nell'atrio e salì guardando in su.

«Lazzari sei tu?», sentì gridare dall'alto.

Riconobbe la voce. «Sì, signora Fattori».

«Grazie al cielo. Si è presentato un uomo oggi pomeriggio».

Lazzari fece di corsa le ultime due rampe. «Per caso un signore anziano ed elegante?»

«No, giovane», rispose la donna. Poco più bassa di lui e di corporatura giunonica, dava l'idea di poterlo sollevare con facilità. «Grande e grosso. Portava la barba, gli occhiali scuri e un cappello con la visiera, di quelli che usano i ragazzini».

«Tipo baseball?»

«Baseball? Non so, può essere. Mi sono affacciata dal terrazzo e gli ho domandato cosa voleva. “Niente signora Fattori”, mi ha risposto, “volevo solo scusarmi per il disturbo”. Be', mi sono chiesta come facesse a sapere il mio nome, ma a lui ho chiesto solo di quale disturbo stesse parlando. “Quello che ci sarà presto”, mi ha risposto toccandosi il cappello. Allora gli ho chiesto che volesse dire, ma lui mi ha sorriso e se ne è andato. Gli ho gridato di fermarsi, ma quello niente. Ma ti pare possibile? Dimmi te».

Lazzari, con un gesto impacciato le posò una mano sulla spalla per tranquillizzarla.

«Non mi rompo mica», fece lei.

«Non si preoccupi per quello sconosciuto. Forse era solo uno dei lavori pubblici. Probabilmente voleva avvertirla».

«Non aveva la faccia di uno dei lavori pubblici».

Lazzari aprì la porta del suo appartamento e accese immediatamente la luce. Guardò in giro affacciato sulla soglia, ma la sala sembrava in ordine. Entrò con circospezione e controllò anche il bagno, la cucina e la camera da letto, lasciando ovunque le luci accese. Infine si abbandonò a un sospiro di sollievo.

Prese una Modelo Especial dal frigo e ne bevve una lunga sorsata. Mentre stava per posarla sul muretto che divideva la cucina dalla sala, si accorse che le pile di libri appoggiate contro la parete erano state spostate. I libri d'arte erano accanto alla finestra e la colonna dei romanzi, invece, più vicina all'angolo. Era sicuro di avere disposto al contrario le due pile e ne ricordava pure il motivo: aveva pensato che se in un giorno di pioggia si fosse dimenticato la finestra aperta, o se il vento l'avesse spalancata, o se gli infissi non avessero retto a dovere, si sarebbero bagnati i romanzi e non i libri fotografici.

Con il cuore che gli batteva all'impazzata, si avvicinò per controllare. Non riusciva a spiegarsi come poteva essere successo. Pensò di chiedere alla signora Fattori se fosse per caso entrata a pulire, ma la avrebbe soltanto spaventata. Di certo non era stata lì, non lo aveva mai fatto in sua assenza in quei quattro mesi. E poi, perché mai avrebbe dovuto invertire le colonne dei libri?

Ispezionò ancora una volta l'appartamento, ma per il resto tutto era come lo aveva lasciato al mattino: sul tavolino c'erano ancora i rimasugli delle matite temperate.

E se avesse chiamato la polizia per segnalare lo strano spostamento? Probabilmente si sarebbero messi a ridere. Buttò giù il resto della birra per ricacciare indietro l'ansia che sentiva salire, poi aprì una scatola di fagioli e li mise a

cuocere. Cercò il telecomando con gli occhi, poi si ricordò che il suo televisore non era predisposto per la ricezione digitale e adesso era scaduto al ruolo di soprammobile ingombrante e rétro.

Soltanto l'anno prima avrebbe messo su della musica, magari Coltrane, e avrebbe riletto un capitolo di un romanzo, forse un russo, uno di quelli per cui l'ironia e la fede sono le sole cose serie della vita, ma in quel momento non ne sentiva il bisogno. Era in una fase di disintossicazione dai libri, dalla musica, dal cinema, dall'arte, da tutto quanto potesse allontanarlo da quello che si stava sforzando di fare. Vivere, finalmente.

In strada un cane abbaiò per un minuto buono, prima di uggiolare e infine azzittirsi. Rare macchine tracciavano il silenzio di quella sera infrasettimanale: l'unico rumore era quello dei fagioli che sfrigolavano sul fuoco. Mentre li teneva d'occhio, si domandò come sarebbe stata la stagione estiva e se sarebbe riuscito a resistere con i debiti e gli scarsi incassi fino a maggio. Era perfino contento di avere quel genere di problemi, qualcosa che si potesse toccare con mano e su cui, bene o male, esercitare un potere effettivo.

Che non abbia potere su di me ciò su cui non ho potere! Così aveva declinato la sua filosofia di vita da quando si era reso conto di aver convissuto per troppo tempo con fantasmi e illusioni. Scoprire il mistero di Roma non doveva essere il suo destino. Gestire un negozio, però, era tutta un'altra faccenda, e lui sentiva di potercela fare. Quanto ai soldi, avrebbe fatto più economia. Si disse che poteva mangiare anche con due euro al giorno, e che non avrebbe preso più bottiglie dal negozio.

Qualche minuto dopo si alzò per prenderne una dalla cre-

denza, all'inferno le promesse! Era un Barbaresco del mil-
lenovecentonovantasei della cantina Giacosa, una bottiglia
speciale che aveva tenuto in serbo per festeggiare l'inaugu-
razione del suo locale. La sera dell'apertura, però, si era detto
che ci sarebbero di certo state altre occasioni. Eccone una.

Fino ai venticinque anni non aveva mai assaggiato un
sorso di vino, e ora non poteva passare giorno senza berne
almeno un paio di bicchieri. Ma d'altronde, alle trasfor-
mazioni si era dovuto abituare. Appena un anno prima sa-
rebbe scoppiato a ridere se qualcuno gli avesse detto che
di lì a poco avrebbe lasciato il suo lavoro all'università per
aprire un bar. E oggi era padrone di un'enoteca. Certo, era
pieno di debiti, ma era convinto di aver fatto la scelta giu-
sta. Non doveva preoccuparsi: i clienti sarebbero arrivati
prima o poi e forse un giorno anche una donna. Sì, al dia-
volo Roma e i suoi sogni.

Controllò l'etichetta per la centesima volta accarezzan-
dola con le dita. Stava ragionando se fosse davvero il caso
di stapparla, quando nel silenzio esplose uno sparo. «Oh
merda!». Lazzari sussultò per lo spavento e lasciò cadere
la bottiglia, che si frantumò a terra. Balzò indietro d'istinto
e per un istante guardò le scarpe e i pantaloni chiazzati,
poi si lanciò verso il terrazzo. Gli parve di udire passi af-
frettati in uno dei vicoli che reticolavano il quartiere, ma
non vide nessuno. La strada era deserta.

Il campanello, intanto, suonava con insistenza. Picchiò i
palmi sul davanzale e rientrò. Mentre raggiungeva la porta
afferrò una bottiglia vuota che si era dimenticato sul tavo-
lino la sera prima e la impugnò per il collo. Aveva le mani
sudate e il respiro corto.

Si calmò soltanto quando nello spioncino distinse il volto

oblungo della signora Fattori sormontato da uno strano copricapo. Sembrava una portatrice d'acqua di ritorno dal fiume. Lasciò cadere la bottiglia nel portaombrelli e aprì. La donna fece due passi dentro: indossava un accappatoio verde di spugna e sulla testa un asciugamano acconciato alla maniera di un turbante.

«Hai sentito? Ero appena uscita dalla doccia, cos'è stato?».

Lazzari si schiarì la voce: «Una bottiglia, ho fatto cadere una bottiglia».

«Ah sì, mi sembrava più uno scoppio...», stava dicendo, quando si accorse del lago di vino sulle piastrelle. «Dove tieni gli stracci?» e si diresse a grandi passi verso la cucina.

«Sotto il lavello, ma non c'è bisogno».

«Sì, che c'è».

In pochi minuti la signora Fattori raccolse i vetri e lavò il pavimento. Poi si asciugò le mani sull'accappatoio e, come se si fosse accorta solo in quel momento del suo déshabillé, si affrettò verso la porta. «Perché uno di questi giorni non mi lasci le chiavi? Potrei sistemare un po' e dare una pulita in giro».

«È troppo gentile».

«Ma no... Vorrei solo evitare che la polvere mi mangiasse la casa...», rise la donna. Il senso di paura le era completamente scivolato via di dosso, mentre Lazzari fremeva tendendo l'orecchio ora alla porta ora al terrazzo. «L'ho promesso a mia nipote, l'appartamento. Per quando si sposa. Magari una volta te la presento. Allora, affare fatto?»

«Per le pulizie o per sua nipote?»

«Una cosa per volta *burdèl*, prima la polvere».

Lazzari, dopo un'occhiata alle pile invertite dei libri, le domandò: «Ma lei non ha un mazzo di chiavi?»

«No, ho dato a te tutti e due i mazzi. *Ab di*, non li avrai mica persi?».

Lazzari si toccò la tasca e poi lanciò un'occhiata al gancio sopra il frigo. «No, ce li ho ancora entrambi».

La signora vide la delusione sul volto dell'uomo e la interpretò a suo modo: «Una donna è quello che serve a un uomo. Ma avrai occasione... non ti preoccupare».

«Già».

I fagioli si erano bruciati. Lazzari versò la parte ancora intatta in un piatto fondo. Stava prendendo un cucchiaino quando un tuono rumoreggiò in lontananza. Non si era mai liberato della paura dei fulmini. Fu quella a costringerlo a fare il giro delle stanze per spegnere tutte le luci. Ma almeno quel timore aveva una spiegazione. Che cosa poteva invece dire degli strani episodi di quella sera? I libri spostati, lo sconosciuto che annunciava problemi alla signora Fattori e lo sparo avevano un nesso o era solo la sua mente suggestionabile a collegarli?

Mangiò in piedi davanti alla finestra, mentre i lampi accendevano la notte mostrandogli per pochi istanti il suo volto sul vetro picchiettato di ditate e aloni. Appena il tempo di riconoscersi, ma per fortuna, non quello di giudicarsi.

Scoppiò un altro tuono, questa volta molto più intenso, e fu come se qualcuno avesse gettato un petardo nella stanza. Il temporale si era avvicinato all'improvviso con un balzo da gigante e adesso la pioggia saltava sulla strada come un esercito brulicante di cavallette. Gli sarebbe piaciuto correre fuori per scrollarsi di dosso la paura. Pregò che il pericolo fosse soltanto nella sua mente.

Al mattino trovò due persone in attesa davanti alla porta dell'enoteca. Mentre legava la bicicletta si scusò per averle fatte attendere con quella pioggia.

«Non mi aspettavo clienti così presto», disse sfilandosi la mantellina gocciolante.

«Infatti non siamo clienti», disse la donna mostrandogli un tesserino. «Siamo ispettori sanitari».

«Ah». Lazzari tolse le mollette dai calzoni, le infilò in tasca, aprì la porta e fece segno di entrare.

I due ispezionarono con meticolosità il piccolo negozio, soffermandosi con particolare attenzione sul bagno e il retrobottega. La donna gli rivolse qualche domanda, sempre sorridente, mentre l'uomo che era con lei, in silenzio, prendeva appunti su un taccuino. Alla fine gli consegnò un verbale compilato minuziosamente.

«Troverà elencate qui tutte le modifiche che deve apportare per mettersi in regola con le disposizioni in materia igienico-sanitaria. Ha quindici giorni di tempo. Poi scatteranno le sanzioni», gli spiegò la donna.

Lazzari scorse velocemente la lista. «Ma sono ben quindici punti!».

«Uno al giorno», disse l'uomo, e uscì, seguito dalla donna, lasciandosi alle spalle una scia di impronte fangose.

Lazzari scorse un'altra volta la lista. Non riusciva a capacitarsene, era convinto di aver fatto fare i lavori a regola d'arte. Chiamò in Comune e si fece passare Antonella Fiori, l'impiegata dell'ufficio tecnico che era andata anche all'inaugurazione. «Antonella, scusa se ti disturbo...».

«L'avrei fatto io. Sono saltati fuori dei problemi con la licenza che hai rilevato... Un dirigente comunale ha preso in mano la pratica e dice che ci sono grosse irregolarità».

«Non è possibile! Abbiamo fatto tutto secondo le regole!».

«Questo lo so, ma non so che dirti. Si faranno vivi, anche molto presto, temo. Mi spiace».

Lazzari non fece in tempo a riagganciare che il telefono squillò. Era il commercialista. Era la prima volta che parlava con lui direttamente. Aveva una voce autorevole e carica di rimprovero.

«Lazzari, ma che razza di nemici si è fatto? Ho avuto una perquisizione della finanza. Si sono occupati solo della sua pratica ed è davvero insolito, considerando che lei è il cliente più piccolo che ho».

«Ma è tutto in regola, no?»

«In teoria sì», rispose il commercialista, lasciando la frase pericolosamente in sospeso. «Ma sa come funzionano queste cose».

«No, per la verità non lo so».

«Quando vogliono colpirlo, il modo lo trovano. Temo che avrà presto visite. La prossima volta si scelga meglio i suoi nemici».

Era incredulo. Avrebbe voluto scagliare il telefono contro le bottiglie, un gesto eclatante, con cui dare sfogo a tutta la sua rabbia. Proprio come quel giorno di dodici mesi prima, all'università, quando aveva lanciato la sedia contro la porta, sotto gli occhi terrorizzati del direttore del fondo che finanziava la sua ricerca. Quel burattino lo aveva messo di fronte a un aut aut: finire il suo libro sulla fondazione di Roma o raccogliere le proprie cose e andarsene.

Quando il postino arrivò al negozio, lo trovò che passeggiava avanti e indietro parlando da solo. «Oggi posta», annunciò con il tono di chi sa di portare finalmente una

notizia gradita, e lasciò un plico di lettere su uno dei tavoli. «Metto una sigla io per te, va bene? Ci si vede stasera per un bicchiere».

A parte una raccomandata dell'ufficio delle Entrate, che mise da parte senza leggere, le altre arrivavano da biblioteche italiane. Dalla Braidense, l'Estense, la Nazionale di Firenze, l'Apostolica Vaticana. Chiedevano tutte la restituzione immediata di volumi presi in prestito anni prima e mai restituiti. Alcune precisavano il valore di quei libri da corrispondere in caso di smarrimento. Ammontavano a migliaia di euro. Non era la corrispondenza che aveva sognato.

«Merda!». Come avevano potuto risalire fino a lui? Tutti i prestiti li aveva fatti a nome del dipartimento di Storia antica dove lavorava e non si era mai sognato di mettere la sua firma su qualche modulo. Forse qualche suo ex collega aveva fatto la spia.

E come era possibile che tutte le biblioteche si fossero decise a recuperare i volumi nello stesso identico momento? Qualcuno le aveva per caso invitate a farlo? Tutte le lettere erano arrivate in contemporanea. Controllò i timbri postali. Erano partite tra i cinque e i dieci giorni prima dalle rispettive città. Non aveva alcun senso, ma nulla di quanto gli stava capitando aveva una spiegazione logica.

Si accorse di avere gli occhi umidi: la rabbia stava a poco a poco cedendo il posto alla rassegnazione, come gli era capitato altre volte in passato. Si sentiva schiacciato da tutti quegli imprevisti e non sapeva da che parte iniziare per provare a risolverli. Non sapeva nemmeno se ne avrebbe avuto la forza.

Il padrone dei muri dell'enoteca lo sorprese mentre bru-

ciava le missive nel lavello. «Dottor Lazzari, la disturbo?», gli chiese tenendo d'occhio con aria preoccupata il fumo che si sollevava dal lavandino. Indossava un giaccone da boscaiolo e una camicia a scacchi sbottonata sul petto villosa.

«No», mormorò Lazzari aprendo il rubinetto.

«In ogni caso... Be', vede, sono qui perché ho ricevuto la telefonata del direttore di una banca... Hanno intenzione di aprire una filiale in questa zona».

«E perché lo dice a me?»

«Pare che vogliono prendere in affitto proprio questo locale».

«Sono impazziti? Non gli ha detto che il locale è affittato a me?»

«Certo. Gli ho detto che lei ha rilevato da poco il negozio con l'annesso contratto di locazione, che ha ancora un anno di durata. E gli ho pure detto che alla scadenza a lei spetta per legge il diritto di opzione per il rinnovo. Ma il direttore mi ha detto che la legge è un'altra in questo caso».

«Che diamine significa un'altra?»

«Mi ha detto che le banche vantano un particolare diritto di prelazione, che viene prima di qualsiasi altra opzione. Ho chiamato il mio legale e me lo ha confermato. Si informi lei stesso. Purtroppo glielo confermeranno. Tra un anno, alla scadenza del contratto, lei sarà costretto a liberare il locale. Le verseranno una buonuscita. Non sarà granché, ma comunque... E così... Sono mortificato», disse allargando le braccia. «Non è colpa mia capisce? Sa come vanno queste cose...».

«Comincio a farmene un'idea», sussurrò Lazzari piangendo.

3

Il Colonnello arrivò alle cinque. Entrò in silenzio, richiuse la porta a vetri, girò il cartello con la scritta da aperto a chiuso, scostò una sedia da uno dei tavolini e si sedette al centro del corridoio.

Lazzari non si voltò. Se ne stava tutto ingobbito su uno degli sgabelli piazzati davanti al bancone, con la schiena rivolta verso l'ingresso e in mano una tazza bianca di porcellana piena di caffè. Il bollitore era ancora acceso ed emetteva un fastidioso fischio di sottofondo.

Pensava spasmodicamente a come sarebbe potuto uscire da quella situazione, i controlli, le multe, le grane burocratiche, lo sfratto imminente, e non vedeva altra soluzione se non quella di mollare tutto. E poi?

D'improvviso si sentì stupido: perché si ostinava a pensare razionalmente quando era chiaro che sotto quella situazione c'era qualcosa di inspiegabile e di losco? Qualcuno intendeva rovinarlo. Sollevò gli occhi e il volto del Colonnello riflesso nello specchio fu la risposta che cercava. «Sì», disse infine agitando la tazza.

«Sì, accetta la mia proposta?», domandò il Colonnello.

«No».

«Allora cosa intende?»

«Sì, ho pregato per il suo arrivo».

«Desiderava ringraziarmi?».

Lazzari fu costretto a voltarsi per capire se davvero lo stesse prendendo in giro. Il Colonnello teneva il soprabito ripiegato sopra le gambe, sfoggiando un completo grigio di fattura sartoriale e scarpe di pelle nera lucidate di fresco. Non c'era traccia alcuna di ironia sul volto tatuato dalle rughe. «Desidero ucciderla».

«L'hanno desiderato in molti prima di lei», disse il Colonnello liquidando la faccenda con una smorfia.

Lazzari si costrinse a posare la tazza. Aveva una gran voglia di lanciarla. «Pensavo non avesse nemici».

«Infatti, non più», confermò il Colonnello con voce neutra. Quindi, come se non volesse lasciare all'altro il tempo di riflettere su quella frase, aggiunse con rapidità: «Sa qual è il punto debole dell'uomo? Non sa mai quale sentimento provare».

«E ora, di certo, lei saprà dirmi invece cosa dovrei provare».

«Gratitudine. Dovrebbe essermi grato, dottor Lazzari. La sto liberando di un peso. Questa vita non è per lei», disse accennando al locale. «Ci sono migliaia di persone più in gamba di lei per questo mestiere. Se ne faccia una ragione». Tirò fuori l'agenda in pelle e aggiunse: «Vogliamo cominciare a parlare di affari?»

«Parliamo del mio locale invece».

«Mi pareva di aver già esaurito la questione, ma se ci tiene. Mi sono bastate due o tre telefonate alle persone giuste per mettere in moto le cose. Ho amici zelanti in molti ambienti, guardia di finanza e amministrazioni pubbliche comprese».

«Le lettere», sbottò Lazzari saltando giù dallo sgabello che si rovesciò a terra. «Sono arrivate oggi. Significa che erano già in viaggio. Come è possibile?».

Il Colonnello richiuse il libricino sospirando e in tono paziente rispose: «Sapevamo che lei avrebbe rifiutato la nostra proposta».

«Ah sì?».

«Comportamento tipico. Un uomo che, dopo aver aspettato per sedici anni il proprio treno, rinuncia e se ne va, non ritorna verso la stazione solo perché sente un fischio in lontananza. Bisogna portarcelo di peso».

Lazzari represses un conato di vomito. Era senza parole, incapace di articolare un discorso compiuto. «È proprio vero, allora», disse infine.

Il Colonnello si schiarì la voce, visibilmente infastidito. «Che cosa?»

«Che dentro ogni grande burocrate c'è un piccolo poeta...».

«Vede, *assistente*», riprese il Colonnello, calcando sulla parola “assistente” con un'intensità che Lazzari aveva udito poche volte, un'intensità che voleva ricordargli che nella vita era stato una promessa mancata, un uomo a metà, e che non poteva permettersi di impartire lezioni. «Nel mio lavoro sono abituato a parlare con due generi di persone: quelle che si rivolgono a me e quelle a cui io mi rivolgo. Alle prime, di solito enormemente ricche ed eccentriche, concedo la licenza di scherzare; non creda, segno tutto sull'onorario. Ma dalle persone a cui mi rivolgo io, non accetto simili confidenze».

«Mi sta minacciando?»

«Non ho fatto altro da ieri. Se ne è accorto, finalmente?».

Chiusero l'enoteca e se ne andarono allo Sloppy Joe, il bar ristorante sul pontile. Un gabbiano vegliava sopra l'insegna con la faccia dipinta di Hemingway, un volto da pescatore saggio. Il suo viso invece, doveva sembrare quasi contratto per la tensione. In che razza di guaio si stava lasciando trascinare?

Si fregò gli occhi con vigore per cacciare quelle visioni. Stare nel presente, essere il più possibile lucido, capire chi diamine fosse davvero quell'uomo: ecco i suoi imperativi.

Entrò per primo nel locale e si sedette accanto alla vetrata. Non voleva perdere di vista la spiaggia e il mare. Gli ricordavano la possibilità della fuga.

Il Colonnello ordinò un tè e un tramezzino senza alcun tipo di salsa, dopo una rapida occhiata alla vetrina dei panini accanto al bancone. Lazzari si accorse che aveva gli occhi chiari, probabilmente verdi, e che un tempo doveva essere stato biondo. Era ancora un bell'uomo, anche se sembrava voler nascondere il suo fascino nella fredda compostezza dei suoi gesti.

«Non ho mai capito il piacere che le persone provano per il cibo. L'ho sempre trovato animalesco».

La voce del Colonnello suonava come un'unghia su una lavagna alle orecchie di Lazzari. «Come ha fatto a scatenarmi contro quell'inferno di burocrazia? Chi è lei? Per chi lavora?»

«Se io le chiedessi come ha fatto a diventare il più importante esperto al mondo della fondazione di Roma, lei cosa mi risponderebbe? Un misto di talento, studio e passione. Io ho fatto lo stesso nel mio campo».

«E quale sarebbe il suo campo?»

«Sicurezza e operazioni segrete. Diciamo che esaudisco i desideri delle persone che possono permetterselo».

Lazzari appoggiò la testa contro la vetrata. «E per riuscirci è disposto a tutto?»

«Ritengo che a questo punto dovrebbe già essersi fatto un'idea a riguardo...».

«E comunque non è vero», fece Lazzari.

«Cosa non è vero? Le confesso che questa sua abitudine di rispondere a vecchie domande comincia a seccarmi. È un vezzo. I vezzi diventano rapidamente vizi».

«Non è vero», proseguì Lazzari incurante del commento. «Non sono affatto il maggiore esperto delle origini di Roma».

«Certo, c'è sempre il suo mentore, il professor Casini, ma un vecchio di ottant'anni non faceva al caso nostro. Questo lo capirà anche lei».

La cameriera posò sul tavolo la birra per Lazzari e il tè per il Colonnello, che alzò una mano per farlo tacere. «Il tempo delle sue domande è terminato. Ora penso sia arrivato il momento di illustrarle la situazione. Il committente di questo incarico è un illustre membro della Fondazione SigmaPiTau. Immagino che la conosca».

«Immagina male».

«Può trovare tutte le informazioni che desidera su internet. In ogni caso, per le nostre esigenze immediate, le è sufficiente sapere che è una sorta di cenacolo di mecenati, persone oltremodo ricche che hanno deciso di impegnarsi attivamente per la società. Lei ha un'idea anche approssimativa di cosa significhi l'espressione "oltremodo ricco"?»

«Posso immaginarlo», fece Lazzari con una smorfia.

«Non può, invece. Cercherò di dargliene un'idea io, anche

se a grandi linee. Sappia che un quarto della ricchezza complessiva del continente è posseduto da appena l'uno per cento della popolazione europea. Diciamo che il Committente fa parte di questa esigua cerchia. Lei ha idea di cosa sognino questi miliardari?»

«No, *non lo posso immaginare* e non me ne frega niente».

«Aerei personali, ville, auto, yacht? Ne possiedono in quantità. Squadre sportive, giornali, e altri passatempi sociali? Non gli mancano. L'arte ha soddisfatto per molto tempo i loro bisogni: la singolarità delle opere d'arte. Ma anche di queste ne possiedono ormai a bizzeffe».

Poiché Lazzari non dava cenno di voler intervenire, riprese: «Inoltre gli artisti sono soggetti alle mode. Anni fa tutti compravano Van Gogh, poi è venuto il turno di Pollock, ora Modigliani». Il Colonnello bevve un sorso di tè prima di proseguire: «E veniamo dunque al nocciolo della questione. Quale opera d'arte può davvero definirsi unica? Di tutti gli artisti più quotati esistono lavori in quantità disponibili sul mercato. È solo una questione di prezzo. E invece ecco ciò di cui queste persone sono alla ricerca: qualcosa che non sia misurabile con il denaro», disse rimarcando ogni singola parola. «Capisce?»

«Capisco».

«Perciò ora le chiedo: cosa esiste di unico?»

«Gli uomini, forse?»

«Non sia sciocco». Il Colonnello spostò il tovagliolo con fastidio. «Gli uomini non solo si comprano, ma si controllano con facilità proprio perché sono simili gli uni agli altri nei pensieri e nelle pulsioni».

«Allora cosa esiste di unico?»

«I segreti», rispose il Colonnello. «I segreti sono la cosa

più preziosa del nostro mondo. I segreti fanno la fortuna degli uomini di potere. E a ogni segreto storico corrisponde un oggetto unico e inestimabile: pensi al Sacro Graal per la vicenda di Gesù, o all'Arca dell'Alleanza per il patto tra Dio e Mosè. Poi pensi a quante persone hanno dedicato la loro vita per ritrovarli. Sto parlando di qualcosa capace di suscitare grandi invidie».

«L'invidia?»

«Sì, qualcosa che attiri l'invidia non di molte altre persone, ma di *tutte* le persone».

«E tutto questo cosa c'entra con Roma?»

«Roma è la città per eccellenza», rispose il Colonnello piegandosi verso il tavolo. «Nessun'altra città ha rappresentato tanto nell'immaginario collettivo. Qualsiasi impero o potentato o democrazia sia venuto dopo, si è ispirato e confrontato con Roma. Gli inglesi dicono di avere avuto l'impero più potente, dopo quello romano. Lo stesso affermano i turchi, gli americani, i cinesi. Cambiano i soggetti, ma non il termine di paragone: Roma, per tutti. Ebbene, esiste un segreto sulla sua fondazione, un segreto custodito da millenni».

Se veramente il Colonnello fosse stato desideroso di imparare, avrebbe potuto insegnarli che i segreti erano tre, ma quell'uomo non aveva fatto altro che impartirgli lezioni e lui si sentiva troppo stanco e sfiduciato per salire su qualsivoglia cattedra. «Un *mysterium tremendum*, un mistero che fa tremare», disse soltanto, recitando sottovoce l'antica formula.

Il Colonnello si avvicinò ancora. Negli occhi verdi brillavano piccole pagliuzze dorate. «Un mistero che ha condotto alla morte molte persone. Stiamo parlando del nome

segreto di Roma. Noi vogliamo quel nome. E il lituo. E lei li ritroverà per noi».

Lazzari batté le mani sul tavolo. Le stoviglie tintinnarono. La cameriera si voltò per dare un'occhiata e poi tornò alle sue occupazioni. «Il lituo? Il bastone sacro con cui Romolo fondò la città? Voi siete pazzi».

«Così vengono chiamati coloro che vedono una cosa per primi. Non vorrà dirmi, proprio lei, che il bastone non esiste?»

«Non esiste più. È esistito senza dubbio, ma non c'è più: bruciato, perduto, distrutto. Scelga lei».

«Lei ha una prova che non esiste più?»

«No, però...».

«Il però capovolge un'affermazione... dottor Lazzari. Ripeto: lei possiede una prova incontestabile che il lituo sia andato distrutto? Risponda sì o no».

«No, ma...».

«Io, invece, possiedo un indizio sulla sua esistenza», sentenziò il Colonnello.

«Lei sta scherzando?»

«L'ultima volta che ho scherzato ero alto come questo tavolo. Mio padre mi spiegò con parole di cuoio che le faccende sono le armi dei perdenti».

Lazzari si portò il bicchiere alle labbra, ma la birra era finita. «Quale sarebbe questo indizio?».

Il Colonnello scostò il piatto con il tramezzino. Lo aveva appena assaggiato. «I segreti che riguardano la fondazione di Roma sono custoditi da quasi tremila anni da una setta. Noi abbiamo ragione di ritenere che custodiscano un libro sacro e occulto e siano in possesso anche del lituo».

«Lei mi stupisce. Come può credere a queste cose?»

«Lei avrebbe creduto, ieri sera, quando mi ha salutato, di potersi trovare seduto, oggi, allo stesso tavolo con me e di essere pronto ad accettare l'incarico che le propongo a prescindere dal compenso?».

Lazzari guardò il mare. La burrasca si stava ritirando lasciandosi dietro una scia di acque livide. La spiaggia era disseminata di rami e tronchi scuri. Aprì la bocca, ma non disse nulla. Che cosa poteva fare?

«Abbiamo i nostri mezzi per verificare le informazioni», riprese il Colonnello. «Quello che lei ha visto dispiegato stamattina è solo un assaggio della guerra che possiamo scatenare».

«Quale gusto può esserci nel rovinare la vita delle persone?»

«Quando tutto sarà finito, le garantisco che mi ringrazierà».

«Ringraziarla?», ripeté Lazzari come se fosse la cosa più improbabile che avesse mai udito.

«Le confesso che lei mi ha terribilmente seccato. Per fortuna non sarò io ad accompagnarla».

«Ad accompagnarmi dove?»

«Una persona di fiducia della Fondazione la attende al Grand Hotel di Rimini. La scorterà durante la missione e le offrirà le restanti informazioni. Come finalmente avrà capito, non è stato previsto un suo rifiuto. In quel caso la rovineremo davvero, con o senza soddisfazione. Questa persona si occuperà anche delle spese. A lavoro terminato riceverà un compenso commisurato ai risultati ottenuti. Provvederò anche a sistemare la faccenda dei libri con le biblioteche. Inoltre potrà riavere indietro la sua bettola, senza pendenze, si intende. Non credo, tuttavia, che a quel punto la rivorrà».

Quell'uomo sapeva tutto, pensò Lazzari mordendosi le labbra; ma esistevano altre cose nella vita oltre alla conoscenza, forse più importanti, cose che lui non intendeva più ignorare... «Non accetto...».

«Non accetta?», lo interruppe il Colonnello come se non credesse alle proprie orecchie.

«...Non accetto per l'eventuale ricompensa», terminò la frase Lazzari. «O per salvare il locale o per...».

«Quello che lei racconta alla sua coscienza non è affare mio», lo interruppe il Colonnello.

«Invece glielo dirò, se non altro per seccarla. Lo faccio per rimediare all'errore di aver abbandonato la ricerca soltanto perché mi ero accorto di non poter trovare ciò che cercavo. Avevo dimenticato che possiamo solo cercare e porre domande, ma non trovare... Ogni conclusione a cui giungiamo non è che un semplice indizio per una scoperta ulteriore...». Poi, come se si fosse accorto di essersi messo a nudo, Lazzari cambiò tono: «Sa cosa scrisse un mistico medievale di nome Antonio da Alba Docilia?».

Il Colonnello intrecciò le mani e sollevò i pollici. «Se ci tiene a dirmelo, faccia pure».

«“Niente che può essere trovato è degno di essere cercato. Nulla che può essere catturato è degno di essere cacciato. Saggio è colui che cerca l'introvabile e insegue l'inafferrabile”».